

## IL DONO DELLA FRATERNITÀ: COMUNIONE DI FEDE E D'AMORE NELL'EFFUSIONE DELLO SPIRITO SANTO (At 2,42-44)

### 1. LA COMUNIONE NELLO SPIRITO SANTO

L'autore di Atti, nel descrivere la formazione della prima comunità cristiana (cfr. At 11,26), utilizza un termine che ha mutuato quasi certamente dall'apostolo Paolo. Si tratta del termine *koinōnía* dal significato multiforme: «partecipazione», «comunicazione», «relazione», «unione». Queste accezioni rendono il senso traslato di «comunione», come oggi si utilizza nel linguaggio ecclesiale. Esse infatti esprimono il dinamismo della *koinōnía*. La comunione è partecipazione nella condivisione di quanto si possiede; comunicazione nel superamento di quei limiti culturali e religiosi che si interpongono nell'accoglienza vicendevole; relazione che esige apertura, attenzione, cura dell'altro; unione nel senso di chi tende a quelle forme di consenso che scaturiscono dalla consapevolezza del camminare assieme. Ciò significa che, quando utilizziamo il termine comunione, stiamo in realtà alludendo a questo dinamismo poliedrico, il cui senso non dovrebbe prestarsi a fraintendimento. L'espressione «fare comunione» avrebbe questo significato, benché, nei contesti in cui si utilizza e nelle modalità con cui si prospetta, lasci capire un certo travisamento del significato primigenio. Da qui nascono spontanei alcuni quesiti: qual è la scaturigine della comunione? In quale misura si può dire che essa riguardi nello specifico la relazione tra i credenti?

#### 1.1. *Il termine koinōnía negli Atti*

Un aspetto da tenere in considerazione, per tentare di rispondere a tali quesiti, è che il termine *koinōnía*, unico caso in tutta l'opera lucana, appare al momento della formazione della comunità: «*Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione (koinōnía), nello spezzare il pane e nelle preghiere*» (At 2,42). Ciò fa capire che la comunione, per la singolare collocazione in cui si trova, assume una valenza particolare. Il termine infatti non soltanto sembra contenere ed esprimere gli elementi costitutivi della nascita della comunità: l'insegnamento degli apostoli, lo spezzare il pane e la coralità nelle preghiere, ma sembra alludere pure ad un'azione speciale di Dio sui credenti. Quest'ultimo aspetto non è molto condiviso tra gli interpreti. La maggior parte è dell'avviso che la *koinōnía* declini, alla luce del contesto, ora l'uno ora l'altro elemento. La comunione sarebbe pertanto uno di questi elementi costitutivi oppure sintesi della loro interazione pastorale. Stando però al seguito di questo

sommario lucano, sembra che la comunione non sia un elemento costitutivo della comunità, bensì l'ambito privilegiato dal quale si sviluppano questi elementi. Non si potrebbe comprendere il magistero degli apostoli, senza la *koinōnía*, cioè senza la disposizione interiore a capire che quello che è insegnato è un annuncio, seppur dottrinale, che viene da Dio; non si potrebbe altresì capire il senso dello spezzare il pane, al di fuori di quello che la comunione ispira e attua. Anche la pratica delle preghiere, nella coralità dell'ascolto, allude ad un certo convenire che viene generato dalla *koinōnía*, come è attestato in At 2,46: «ogni giorno erano perseveranti insieme (*homothymadón*) nel tempio». L'avverbio greco evoca un modo di partecipare alle preghiere, la cui unanimità non dipende soltanto da un'accoglienza di tipo orizzontale. Lo stare assieme nel tempio, condividendo il medesimo respiro dell'anima (*thymós*), lascia intendere che il convenire dei credenti è sollecitato e condotto da un'azione speciale, quella di Dio.

Quest'indicazione è fondamentale per capire l'origine della *koinōnía*. La sua esplicitazione, nella varietà di atteggiamenti che richiamano il senso dell'unità, è ispirata e ancora meglio plasmata dall'attività dello Spirito Santo, primo dono ai credenti. Lo si evince dalla frase che si legge nel v. 43: «Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli», i cui termini timore (*phóbos*), prodigi (*térata*), segni (*sēmeía*) evocano chiaramente l'azione dello Spirito Santo, mediata dall'opera evangelizzatrice degli apostoli, nell'esistenza credente di questi primi testimoni. L'espressione «un senso di timore era in tutti», tradotta letteralmente con «accadde una forma di timore in ogni persona» rimanda con molta probabilità all'evento della pentecoste (cfr. At 2,1-4). Il timore, che investe la comunità, non è certo da equiparare al senso di paura che nasce dalla mancanza di coraggio. Si tratta di una virtù sapienziale (cfr. Pr 1,7; Sir 1,9-18) che aiuta a capire che ci si trova alla presenza di Dio. L'autore lucano, per distinguere il timore di Dio dalla paura, utilizza frequentemente il sintagma «grande timore» (*phóbos mégas*), con il quale annuncia che c'è in atto un'operazione di Dio (cfr. At 5,5.11; 19,17; Lc 7,16). Se questa virtù prelude alla presenza divina, i prodigi e i segni sono conferma dell'azione potente dello Spirito, la quale accompagna l'opera degli apostoli ed edifica la fede della comunità (cfr. 2,19; 4,30; 5,12; 6,8; 7,36; 14,3; 15,12). Ciò è attestato, con molta evidenza, dall'autore della lettera agli Ebrei: «Dio ne dava testimonianza con segni e prodigi e miracoli d'ogni genere e doni dello Spirito Santo, distribuiti secondo la sua volontà» (Eb 2,4). L'azione prodigiosa è segno dell'accompagnamento dello Spirito Santo e l'autore lucano lo sottintende al senso della *koinōnía*. La sua presenza ne esprime le modalità e ne sostiene l'essenza. Lo chiarisce l'apostolo con altre parole: «l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). Quest'operazione

di tipo battesimale, mediante cui il credente accoglie l'amore di Dio nella sua vita, quell'amore che impariamo a conoscere nella relazione con Cristo, è la comunione ecclesiale, riflesso di quella trinitaria.

## 1.2. *La fonte della comunione*

Questo accostamento della *koinōnía* all'azione dello Spirito Santo è suggerito, oltre che dal contesto di Atti, da un'affermazione di Agostino *In Evangelium Ioannis Tractatus* 39,5: «*Ma se essi si avvicinano a Dio, molti uomini diventano un'anima sola. Ora, se unendosi a Dio, mediante la carità, molte anime diventano un'anima sola e molti cuori un cuore solo, che cosa non farà la fonte stessa della carità nel Padre e nel Figlio? Non sarà lì con maggior ragione la Trinità un solo Dio? È da quella fonte, e precisamente dallo Spirito Santo, che ci viene la carità*». La comunione, che Agostino definisce unità di anime e di cuori (*una anima et unum cor*), si attua mediante la carità (*per caritatem*), cioè attraverso l'unione con Dio. La specificazione è interessante perché ci aiuta a capire, alla luce di una sintomatica distinzione tra *caritas* e *dilectio*, di stampo agostiniano, cosa egli intende per carità. Essa riguarda certamente la fraternità che si forma ogniqualvolta si prende consapevolezza del proprio rapporto con il Padre e con il Figlio nella comunione trinitaria. Agostino dice che questa carità si fonda sulla relazione del Padre con il Figlio (*caritas in Patre et Filio*), e che giunge a noi attraverso lo Spirito Santo. Quest'ultimo è la fonte che fa sgorgare la carità nei nostri rapporti, cioè quella dimensione di unità che si compone nella relazione tra Padre e Figlio e che, nel momento in cui si deposita nella nostra vita, si sperimenta il prodigio dello Spirito Santo che è la formazione dell'unica anima e dell'unico cuore (*multae animae per caritatem una anima est, et multa corda unum cor*), nella forma di quella carità che è l'accoglienza vicendevole.

Un'ulteriore attestazione di quest'opera dello Spirito si scorge nel prologo della prima lettera di Giovanni, ove l'autore, dopo aver sottolineato il dono della vita da parte del Verbo incarnato, quella vita di fede e d'amore che traduce pastoralmente il senso dell'espressione «la vita quella eterna» (*hē zōē hē aiōnios*), afferma con perentorietà che la *koinōnía* è con il Padre e con il Figlio. Questa formula binaria, insolita al tempo della stesura della lettera, non menziona appositamente lo Spirito Santo, perché la sua azione è presente nel dono reciproco della comunione tra Padre e Figlio. L'espressione «*perché voi siate in comunione con noi*» (1Gv 1,3) non soltanto esplicita il senso della vita eterna, donata dal Verbo, ma indica altresì quello che vuol significare la *koinōnía*: un dono di mutua accoglienza in cui si ravvisa chiaramente la fonte della comunione. Ciò si intuisce meglio dalla traduzione letterale del v. 3: «*perché abbiate la*

*comunione con noi*». L'oggetto che lega i due componenti della relazione è la *koinōnía*, cioè – diremmo con l'apostolo – quel vincolo di perfezione che è la carità (cfr. Col 3,14). E la carità, cioè l'*agápē*, altro non è che l'amore di Dio che genera l'unità del corpo di Cristo (cfr. 1Cor 12,12-27): le relazioni di reciproca accoglienza in cui l'impegno fraterno è soltanto consequenziale a ciò che unisce, congiunge, armonizza. Non è un caso che Paolo utilizzi il termine *sýndesmos*, cioè una catenella che lega, per spiegare cosa vuole dire la comunione. Lo Spirito crea infatti le condizioni per stringersi assieme, sentire il gusto dell'accoglienza, sperimentare quel senso di appartenenza che va al di là del legame di consanguineità. La sua presenza, stando a quello che suggerisce l'apostolo, dà un significato particolare a questo legame. È un vincolo che nasce dall'opera di pace che Gesù (cfr. Ef 4,3: *sýndesmos tēs eirénēs* = vincolo della pace) ha realizzato, avendo donato la sua vita con l'espedito dello scambio (cfr. Rm 5,6.8; 2Cor 5,18); è un vincolo che nasce dal suo stato di perfezione (cfr. Col 3,14: *sýndesmos tēs teleiōtētos* = vincolo di perfezione), acquisito con l'obbedienza della croce (cfr. Eb 5,7-9). Questa duplice modalità, che lega i credenti alla comunione trinitaria e per la quale si adopera lo Spirito Santo, produce gli effetti benefici della redenzione: la vita nuova, frutto della riconciliazione di Dio in Cristo, e la partecipazione all'offerta sacerdotale di Gesù che valorizza la nostra esistenza quotidiana. È la ragione perché l'apostolo, nell'augurare alla comunità di Corinto la grazia di Dio e l'amore di Gesù, aggiunge pure la comunione dello Spirito Santo (cfr. 2Cor 13,13), con un duplice significato: a) soggettivo perché la comunione viene dello Spirito che l'ispira e la plasma; b) oggettivo perché nella vita fraterna si imitano le modalità di comunione, ordite dallo Spirito nella relazione tra Padre e Figlio.

### 1.3. *La dimensione ecclesiale della comunione*

Quest'aspetto della comunione, dalla quale trapela l'azione coordinatrice dello Spirito, è inteso da Papa Francesco, in *Evangelii gaudium* al n. 117, come un'opera di trasformazione del popolo di Dio: «È lo Spirito Santo, inviato dal Padre e dal Figlio, che trasforma i nostri cuori e ci rende capaci di entrare nella comunione perfetta della Santissima Trinità, dove ogni cosa trova la sua unità. Egli costruisce la comunione e l'armonia del Popolo di Dio. Lo stesso Spirito Santo è l'armonia, così come è il vincolo d'amore tra il Padre e il Figlio. Egli è Colui che suscita una molteplice e varia ricchezza di doni e al tempo stesso costruisce un'unità che non è mai uniformità ma multiforme armonia che attrae». Essere un cuor solo ed un'anima sola (cfr. At 4,32) è segno visibile dell'azione dello Spirito. Egli agisce nelle nostre relazioni per plasmarle in «*comunione perfetta*» che è quella trinitaria, appresa nella pratica di quell'armonia

di intenti che nasce dalla consapevolezza di aver accolto, assieme, l'unico modo di desiderare e sentire che è quello di Cristo (cfr. Fil 2,5). Non sarebbe possibile armonizzare la molteplicità dei carismi, senza quest'azione fontale dello Spirito Santo che non soltanto aiuta ad evitare il rischio dell'uniformità, ma permette altresì di rendere attrattiva la testimonianza di fede. E ancora di più a far capire che la comunione rientra nella vocazione dell'essere chiamati alla vita, oltre certo alla scelta di seguire il Signore. Lo rammenta la Costituzione pastorale, *Gaudium et spes* al n. 19: «L'aspetto più sublime della dignità dell'uomo consiste nella sua vocazione alla comunione con Dio. Fin dal suo nascere l'uomo è invitato al dialogo con Dio». Coloro che vengono alla fede non possono esimersi dal considerare quest'aspetto «sublime» e apicale della dignità dell'uomo: la relazione con Dio. È questa la *koinōnía*, iscritta nel cuore dell'uomo, uno stato di comunione primigenio che lo Spirito si adopera di rivelarlo ed effonderlo, affinché si alimenti e si pratichi il dialogo con Dio, vitale, indispensabile, essenziale. Ciò fa capire che la comunione non dipende da una condizione meritoria: la confessione di fede, l'esercizio delle opere di carità, il progresso nel cammino di santità, bensì dalla chiamata di Dio ad esistere. Quanti sono battezzati ed imparano a seguire il vangelo comprendono, nel timore del Signore, il senso profondo di questa chiamata.

Tale prospettiva ha delle implicazioni pastorali importanti sulla testimonianza cristiana. A partire dalla consapevolezza che il credente dovrebbe avere di tale vocazione. Smarrire questo senso di comunione, atavico e primigenio, significa mettere in crisi la scelta della sequela discepolare, considerando che essa colloca la mutua accoglienza all'apice dei comandamenti (cfr. Gv 15,12). Tale dimensione fa capire che l'impegno per la comunione esula da qualsiasi ideale etico: essa è risposta alla dignità dell'essere umano, ma è pure decisione ad impegnarsi coerentemente per l'edificazione della fraternità. Secondo questa visione la comunione è indispensabile per recuperare il senso dei rapporti umani, per dare ragione all'esistenza dell'altro, per imparare ad accogliere quest'ultimo come un dono che arricchisce e redime. Per capire quest'aspetto della *koinōnía*, ineluttabile per la vita della Chiesa, occorre imparare ad invocare lo Spirito, a sentire la sua consolante guida, a confessare che soltanto lui, fattore divino della comunione, può convertire i nostri animi e disporci a saper accogliere l'altro con riconoscenza e gratitudine. Non è facile capire e forse anche accettare quest'aspetto singolare della comunione ecclesiale che interessa la nostra dignità di creature e per conseguenza, in virtù della rivelazione di Gesù sulla dirompente presenza del Regno di Dio, la nostra testimonianza per il vangelo, il cui annuncio riguarda questa novità di vita. Quello che preoccupa è la mancanza di unzione che s'intravede nell'odierna comunità cristiana: uno stato di contraddizione assurdo, tenendo soprattutto conto della natura sacramentale della Chiesa.

Quello che amareggia sono le numerose lacerazioni di fraternità nei nostri rapporti ecclesiali: uno stato provocato quasi certamente dall'emulazione della mondanità. Accidia, imborghesimento, lassismo, rassegnazione, disinteresse, narcisismo costituiscono forme di vita che stanno insidiando il mandato discepolare. C'è un solo modo per arginare quest'onda di mondanizzazione: tornare ad ubbidire al vangelo, senza glossa alcuna, lasciando che esso ispiri uno stile di vita che, conforme al tempo presente, disponga a nuove effusioni dello Spirito.

## 2. LA COMUNIONE NELLA FRATERNITÀ CRISTIANA

Gli elementi costitutivi, che definiscono il profilo di questa comunità: l'insegnamento degli apostoli, lo spezzare il pane e la coralità nelle preghiere, sono espressione dell'opera effusiva dello Spirito Santo. Essi indicano chiaramente un preciso stile di vita ecclesiale, ma lasciano anche intendere un aspetto che è essenziale nell'esercizio della *koinōnía*: la comunione fraterna nasce dall'accompagnamento dello Spirito. Questi elementi, che formano un programma pastorale, sono pensati e scelti da Dio. Ad indicarlo è il senso del verbo *proskartereîn* (perseverare, essere costante, frequentare), inteso nell'accezione letterale. Esso infatti è composto dalla preposizione *prós*, che indica una relazione, e dalla radice verbale *kartereîn*, ove si coglie l'idea di stabilire, fissare qualcosa. La perseveranza della comunità, nel praticare questi elementi costitutivi, è la sua umile ed assidua risposta a quanto è voluto e stabilito da Dio. Lo fa ovviamente con fedeltà – da qui il senso del verbo che regge l'applicazione dei singoli elementi – accettando un programma non suo, cioè facendo proprio quanto Dio le chiede attraverso l'ascolto della parola di Dio. L'espressione del v. 48: «*il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati*», parallela a «*la parola di Dio cresceva e si diffondeva*» (At 6,7; cfr. 12,24), rimarca questo duplice aspetto della formazione: la comunità deve la sua esistenza a Dio, alla sua unica e irripetibile iniziativa, e, convocata da lui per una precisa finalità, mette in pratica elementi che formano un programma che impara a fare proprio.

Questa dimensione identitaria della comunità è importante, perché fa risaltare alcune connotazioni che la distinguono dall'essere gruppo. Essere convocati da Dio, accettare una procedura non propria, ubbidire alla parola di Dio sono aspetti che rivelano una verità: la comunione, che nella sua sostanza è manifestazione dell'*ekklēsia* (convocazione, chiesa), risponde a parametri aggregativi che esulano dal gruppo. Esso infatti risponde ad una forma associativa antitetica al senso di comunità: il bisogno di mettersi in proprio. Quanti sono invece consapevoli della chiamata discepolare comprendono che il loro stato di vita è quello di appartenere ad un organismo vivente, che è il corpo di Cristo (cfr. Ef 4,15-16), nella forma

dell'unica anima e dell'unico cuore, quel corpo pensato e voluto da Dio. Ciò significa che non esistono programmi diversi o procedure proprie, ma l'unico programma, mediato dallo Spirito Santo, che è quello di Gesù: il suo vangelo. Questi elementi costitutivi della comunità degli Atti, fanno pensare, nel modo con cui sono fissati, a questo programma unico che aiuta a capire cosa vuol dire essere comunità e non gruppo. Le grandi scelte ecclesiali, come per esempio l'istituzione dei diaconi (cfr. At 6,1-6) o l'annuncio esteso ai pagani (cfr. At 15,1-35), rispondono coerentemente a questo modo di procedere in ascolto di ciò che la parola del Signore suggerisce; e gli elementi costitutivi: la parola degli apostoli, lo spezzare il pane, la coralità nelle preghiere, sollecitano questo atteggiamento fiduciale nell'accompagnamento dello Spirito Santo, che in definitiva vuol dire riconoscere l'unico nostro maestro che è Gesù. Chi ispira, sostiene, accompagna e attua in noi le scelte per il vangelo è il Signore, nel dono di assistenza dello Spirito Santo. L'autore lucano, nel descrivere questi momenti iniziali della comunità, ci ammaestra sul modo di fare *koinōnía*: una precisa comunione che viene dallo Spirito, che rifugge il sentimento di gruppo, che pone gli estremi per una comunità in ascolto del proprio Signore: camminare assieme, custodire il senso della fraternità, ubbidire alla forma del vangelo, vivere di discernimento; insomma, quel modo di procedere in cui non si realizza qualcosa di proprio, bensì quello che, in mutuo ascolto, «*lo Spirito dice alle Chiese*» (Ap 2,7).

### 2.1. *Criteri per una fraternità discepolare*

Questa disposizione, che è fondamentale nel praticare la *koinōnía* ecclesiale, necessita di assimilare alcuni criteri che aiutano a ravvivare il clima fraterno delle nostre comunità. Non dobbiamo infatti dimenticare che la comunione è un dono dello Spirito, ma esige docilità nella decisione, impegno a curare i rapporti alla luce di quanto desidera Gesù ad imitazione del suo legame con il Padre (cfr. Gv 14,11; 17,12): un impegno reale, esigente, responsabile che soltanto in parte risponde alla nostra condizione creaturale. Dal momento in cui abbiamo scelto di seguirlo ci è dato un compito: rivelare con un certo stile di accoglienza quanto accade nella relazione trinitaria. Trascurarlo significa venir meno ad un mandato, ma ancora di più alla scelta del Signore (cfr. Lc 14,25), per cui è importante che si tenga conto dei seguenti criteri:

a. Gesù l'unico maestro (cfr. Mt 23,8). Questo criterio, che può sembrare scontato, è molto utile per capire come svolgere correttamente il dialogo nelle nostre assemblee. L'ascolto vicendevole è talvolta inficiato dalla pretesa di imporre la propria opinione, dimenticando che i ruoli, nei contesti ecclesiali, sono legati ad un principio unico, assegnato da Gesù ai suoi discepoli: «*Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole*

*essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti»* (Mc 10,43-44). Rammentare che Gesù sia l'unico maestro, soprattutto nel momento in cui siamo chiamati a condividere un parere, costituisce un ottimo esercizio, per rispettare il pensiero altrui, per enunciare con discernimento, per lasciare che l'oggetto della discussione faccia risaltare una verità condivisa che sollecita il senso della fraternità.

b. Un atteggiamento di rinuncia (cfr. Mc 8,34). Anche questo criterio aiuta a ravvivare il clima di fraternità. Esso prende le mosse dalla sequela che, come sappiamo, si sottopone ad una duplice esigenza: accogliere la croce e rinnegare la propria vita. La prima esigenza ci mette in relazione con il modo di vivere di Gesù, obbediente alla volontà di Dio; la seconda suggerisce un atteggiamento efficace nel praticare l'accoglienza fraterna: smettere di pensare a sé stessi. Il verbo *aparnésthai* (rinunciare, negare, rigettare) è un medio passivo che in italiano traduce un'azione riflessiva. Ciò lascia intendere che quanti decidono di seguire il Signore devono imparare a rinunciare a sé stessi cioè a smettere di pensare alle proprie cose. Da qui nasce il senso della comunità, a diversi livelli: familiare, ecclesiale, civile, praticando questo criterio, basilare per qualsiasi forma di accoglienza. Quando si volge lo sguardo al di là del nostro naso e si comincia a prendere visione dei bisogni altrui, la fraternità diventa un'esperienza concreta, visibile e ancor più espressione della benedizione di Dio, come suggerisce il Sal 133 nella duplice immagine dell'olio che fluisce copioso sulla barba di Aronne e della rugiada benefica sul monte Ermon.

c. Il senso pieno della vita (cfr. Gv 3,16). È un criterio che dispone anch'esso alla fraternità, perché obbliga a rivedere ciò a cui si tiene, ciò che costituisce valore nella propria vita. È probabile infatti che la situazione di crisi, riguardante il senso di fraternità, dipenda pure da una certa confusione sull'estimazione dei valori, alla luce di una domanda: cosa conta di più nella nostra vita? Gesù, nell'ammonire i discepoli sull'importanza che deve avere la provvidenza nel quotidiano, afferma con perentorietà: *«cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta»* (Mt 6,33). Egli, istruendo i discepoli a comporre una scala di valori, colloca in cima alla piramide la giustizia del regno di Dio. Essa, stando al detto di Gesù: *«se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli»* (Mt 5,20), indica un modo eccedente di incontrare l'altro, nella cui relazione quello che conta è il suo beneficio. Quest'aspetto del discepolato è sconvolgente, perché mette in secondo piano il proprio benessere, quello che nella classificazione dei bisogni, secondo la piramide di Maslow, è indicato come autorealizzazione di sé e che costituisce un valore assoluto. L'affermazione di sé, che oggettivamente rappresenta un valore, non aiuta a realizzare

la fraternità. Essa, al contrario, necessita di atteggiamenti altruistici e soprattutto di una scelta coraggiosa per il riformulare la scala dei valori. Quello che conta è il regno di Dio, la sua giustizia con le sue relazioni aperte e accoglienti, la necessità di avviare processi di conversione che purificano i nostri narcisismi.

d. La centralità del discepolato (cfr. Mc 3,14). Questo criterio riguarda più specificamente la nostra scelta di Gesù. Egli, affidando a noi il mandato sulla fraternità, desidera che tutti ne abbiano conoscenza, a qualsiasi razza, cultura o religione essi appartengano: una testimonianza non facile che, stando all'essenza della sequela, ottiene soltanto persecuzioni: *«Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me [...]. Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi»* (Gv 15,18.20; cfr. Mt 5,11-12). È probabile che questo sia un altro aspetto di crisi che interessa il senso di fraternità, alla cui base c'è forse una logica rovesciata: quanti seguono il Signore sono anzitutto discepoli e soltanto in un secondo tempo e con le ragioni della provvidenza si diventa apostoli. Nella formazione della comunità e quindi nel comporre pazientemente il clima di fraternità, è necessario che si abbia tale consapevolezza: prima viene il discepolato, cioè la fatica di imparare ad assimilare l'esistenza di Gesù, nella sua volontaria e ubbidiente adesione alla croce. È importante ricordare, a tal proposito, quanto disse Papa Francesco nell'omelia del 14 marzo 2013, dopo la sua elezione: *«Quando camminiamo senza la Croce, quando edificiamo senza la Croce e quando confessiamo un Cristo senza Croce, non siamo discepoli del Signore: siamo mondani, siamo Vescovi, Preti, Cardinali, Papi, ma non discepoli del Signore»*. Il discepolato sarebbe così l'elemento basilico che prepara alla fraternità, che fa delle nostre comunità, discepoli del vangelo, ambiti di testimonianza da cui traspare la verità sulla comunione.

e. Il superamento delle resistenze (cfr. 2Cor 12,7-9). Anche questo criterio è utile per ravvivare il clima di fraternità: superare quelle resistenze che pregiudicano il cammino discepolare delle nostre comunità. Le resistenze sono molteplici, ma quelle che interessano la via fraterna sono particolarmente due: la mediocrità e la rassegnazione. La prima resistenza nasce da una situazione rassicurante e poco generosa, in cui ci si accontenta volentieri del minimo, sapendo che il Signore chiede di andare sempre un po' oltre: al di là dell'obbligo per lasciare spazio alla gratuità, all'altruismo, alla creatività. La seconda è molto frequente in atteggiamenti acquiescenti che prediligono quello che si è sempre fatto e visto. Tale situazione mette limiti alla crescita delle nostre comunità, impone risposte stantie e soprattutto argina il bisogno di cambiamento talvolta necessario per il dialogo con il mondo. Accettare la fatica del discepolato significa ritrovare nei fallimenti, nelle debolezze, nelle cadute la giusta prospettiva che ci mette

in sintonia con la croce di Gesù, sapendo che il superamento di queste resistenze, evidenti ferite della vita fraterna, sta nelle parole di consolazione che l'apostolo misticamente sente dal Signore: «*Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza*» (2Cor 12,9).

## 2.2. *La forma dell'unica anima e dell'unico cuore*

La pratica di questi elementi costitutivi: l'insegnamento degli apostoli, lo spezzare il pane e la coralità nelle preghiere, provocata dal dono della *koinōnía*, crea questo nuovo orizzonte di vita ecclesiale che è la fraternità. L'autore lucano è molto esplicito al v. 44: «*Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune*». L'espressione *ἔσαν ἐπὶ τὸ αὐτό* (erano [sic!] assieme) è sintomatica nel contesto di Atti (cfr. At 2,1; 2,47). Essa sta ad indicare un modo singolare di condividere la relazione, unanime e armoniosa: quel senso di mutua accoglienza che nasce per aver lasciato agire lo Spirito con il dono della comunione. La fraternità infatti succede alla comunione: ne è conferma e diventa il segno visibile dell'azione dello Spirito nella Chiesa. Sappiamo inoltre che ciò è possibile, nella misura in cui ciascuno accetta di sottoporsi a quei processi di conversione che spingono alla decisione di gesti fraterni. In altri termini, dal momento in cui si comincia a confessare la fede in Gesù, si entra dentro un circolo virtuoso, ove *communio* e *fraternitas* sono gli estremi della relazione credente. Ciò significa che la fraternità nella Chiesa dipende dall'azione dello Spirito, la quale mette in moto, nel rispetto della nostra libertà, che vuol dire consapevolezza, maturazione, decisione, il desiderio di comunione. Ed è questo desiderio che, in senso ecclesiale, struttura la relazione fraterna. Quest'ultima, a forza di lasciarsi condurre dallo Spirito di Dio, che è poi ricezione di quanto dice il vangelo, diventa fraternità universale. Quanti credono in Gesù non pongono resistenza a condividere culture e religioni diversificate, perché essi sanno che l'accoglienza nel nome di Gesù è testimonianza dell'amore di Dio esteso a tutti, annuncio di una paternità che non esclude, partecipazione ad una salvezza che non ha confini, comunicazione di una verità che non adombra. La fraternità è uno spazio d'incontro, ove tutti ritrovano sé stessi, imparando a guardare l'altro che ci sta accanto; e, a forza di praticarla, non soltanto incontriamo Dio faccia a faccia, ma permettiamo alla Chiesa di essere credibile nel suo annuncio sulla salvezza.

Qui nasce una questione: perché non riusciamo con i nostri comportamenti a rendere la Chiesa più fraterna, considerando che la *koinōnía* è un dono dello Spirito, comunicato a noi sacramentalmente attraverso questi elementi costitutivi che formano la comunità? L'applicazione dei criteri ecclesiali, come si è visto, è buon contributo per ravvivare il clima

fraterno, ma, stando all'ammaestramento dell'autore lucano, occorre forse assumere uno stile o meglio una *forma* che stimoli al senso dell'unanimità: desiderare di essere un'anima sola e cuor solo. Il termine *forma*, da intendersi in senso paolino (*morphé*), richiama la maturazione di una disposizione interiore (*próthesis* = intenzione, piano, disegno) che interessa lo stato decisionale. Essa, come ogni ambito psicologico della natura umana, ha bisogno di apporti esterni, didascalici, formativi, per costituirsi ed esprimersi in gesti concreti. L'autore ne individua due: la confessione di fede in Gesù risorto e la condivisione dei beni. Egli infatti è dell'avviso che l'unanimità, cioè lo stare assieme che equivale a quanto dice in At 4,32: «*la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune*», dipende da questo duplice procedimento formativo. Non sembra possibile esprimere gesti di fraternità, senza quest'apporto proficuo che non soltanto educa l'intenzione, la disposizione interiore, al senso di fraternità, ma sollecita altresì le nostre facoltà di sentimento, volontà e ragione.

La fede in Gesù risorto è la ragione d'essere della nostra vita, quel nutrimento, essenziale e quotidiano, che dà senso alle relazioni, che genera speranza, che aiuta ad accettarsi, che insegna a capire il dolore, che infonde gioia, che stimola a crescere, che promuove rinnovamento. È colui al quale volgiamo tutto il nostro affetto, sia perché ci ha liberato dalla schiavitù delle nostre colpe, consentendo di entrare in rapporto amicale con lui e filiale con Dio, sia perché la sua risurrezione è attestazione di una vita nuova non relegata alla fine dei tempi. Tutto questo e altro ancora, che si matura nella relazione personale con Gesù, costituisce l'elemento basilico per imparare a sentire quanto è davvero «*bello e dolce che i fratelli vivano insieme*» (Sal 133,1). La fraternità ecclesiale non avrebbe alcun fondamento umano e spirituale, senza la fede in Gesù, perché è dalla relazione con lui che nascono le ispirazioni più profonde e vere di accoglienza vicendevole, di incontro con l'altro come obbligo che viene dall'imitazione del suo amore compassionevole; ma ancora di più: la fraternità ecclesiale si fonda sulla fede in Gesù, perché, a forza di stringerci a lui «*pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio*» (1Pt 2,4), comprendiamo che i gesti fraterni sono un modo concreto, ecclesiale, di partecipazione alla sua sofferenza redentiva. Ogniqualvolta ci adoperiamo per edificare la fraternità nelle nostre comunità, sosteniamo l'opera della croce di Gesù in vista della salvezza. Essere consapevoli di questo, dal momento in cui abbiamo scelto di credere nel Risorto, l'impegno per la fraternità è ineluttabile: ricusarlo o eluderlo è una grave responsabilità che pesa sulla nostra coscienza credente.

L'esercizio della carità è l'altro apporto fondamentale per maturare il senso della fraternità. L'autore lucano è lapalissiano: «*avevano ogni cosa in comune*», esplicitando persino le modalità di questa scelta, come si legge nel v. 45: «*vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno*». L'enfasi della frase cade sull'ultima espressione *án tis chreían eíchen* che traduciamo con «*qualora qualcuno ne avesse bisogno*». Questo dettaglio è importante, perché fa capire che la condivisione in questa comunità non era istintiva, fatta di puro sentimento, senza ponderazione. Essa, al contrario, nasceva da un'attenzione al bisogno dell'altro, ben oculata e soprattutto espressione di un autentico interessamento di ciò che realmente fosse necessario. Tale atteggiamento spiega il giudizio, apparentemente impietoso, su Anania e Saffira (cfr. At 5,1-11), la cui colpa sta proprio nel fatto che, avendo essi trattenuto qualcosa per sé, sono venuti meno a quel senso di carità che non tollera finzioni sul bisogno altrui, cioè non regge a quelle forme di omissioni che sovente si riscontrano nei nostri rapporti; chiarisce inoltre la contraddizione di chi si adopera con gesti di carità, senza tener conto della dignità e del riserbo dell'altro, mirando ad esaltare la propria generosità; rileva infine quel modo assai deleterio di chi fa la carità, alla maniera di Simone il mago (cfr. 8,9-25), cercando profitti per sé stesso. Sembra che l'autore lucano voglia sottolineare quel primo livello di carità che è la condivisione secondo giustizia, «*la misura minima*» – diceva Paolo VI nel suo Discorso per la giornata dello sviluppo del 23 agosto 1968 – e che Benedetto XVI, in *Caritas in veritate* al n. 6, così commenta: «*La carità eccede la giustizia, perché amare è donare, offrire del "mio" all'altro; ma non è mai senza la giustizia, la quale induce a dare all'altro ciò che è "suo", ciò che gli spetta in ragione del suo essere e del suo operare*». Ciò è molto pedagogico: agire con giustizia nella carità significa sforzarsi di capire che quello che si possiede, una parte è di chi è nel bisogno.

Questa prospettiva della carità, forse minimalista ma sapientemente presente nella comunità di Atti, e la fede in Gesù risorto educano al senso della fraternità che è sempre una dimensione principale, da cui partire per sperimentare forme più mature di vita ecclesiale. Non basta infatti che si stia o si viva assieme (cfr. Sal 133,1), condividendo bisogni ed esprimendo gesti; occorre imparare ad *essere* assieme (cfr. At 2,44), cioè ad assumere un modo di vivere, uno stile, quella forma intenzionale che interessa la nostra coscienza e pertanto le nostre relazioni. Occorre ammettere che da qui, dal nostro essere in relazione, purificato dalla fede in Gesù e dall'amore per i piccoli, si impara a *camminare assieme*, giacché soltanto nella comunione vicendevole, che è mutuo ascolto l'uno dell'altro, al di là dei servizi e dei ruoli che si svolgono nella Chiesa, è possibile capire quello che lo Spirito dice oggi alle nostre comunità. La fraternità è un'esperienza di fede e carità necessaria, quell'orizzonte di grazia che ci mette nella condizione

di vivere il senso pieno della Chiesa, che è lo stile del camminare assieme, rispettosi delle ispirazioni che Dio assicura al di là del grado vocazionale, docili nel sapersi accogliere con le misure alte della riconciliazione di Cristo, ubbidienti a seguire ogni piccolo dettaglio del vangelo. È chiaro che questa forma eccedente di testimonianza ecclesiale, presente nel pensiero di Gesù e che gli apostoli hanno imparato a istituzionalizzare a partire dalla pentecoste, scaturisce dall'umile decisione a praticare la vita fraterna. *Occorre cominciare.* Occorre cominciare a familiarizzare con Gesù nella preghiera, a scorgere la sua presenza nei piccoli, a seguire le orme di chi ha amato il vangelo, a scegliere la via del nascondimento, a lasciare che Dio purifichi con la sua volontà la nostra vita, ad accettare che egli ci incontri quando, con umiltà e semplicità di cuore, camminiamo assieme nella consapevolezza che questa è la Chiesa che lui da sempre ha sognato.

✠ Rosario Gisana